



Editoriale di Salvatore Telese

Fatti

Un altro anno è iniziato.

Quanti auguri nei giorni trascorsi. Una infinità di auguri fatti e ricevuti, scambiati taluni con piacere e affetto e altri talvolta solo formali e di circostanza, a volte anche per convenienza o non propriamente disinteressati.



Tutti, comunque, con gli auspici che l'anno che ci si trova di fronte da affrontare e da vivere sia per se stessi, per i prossimi, per le persone più care e per tutti quelli con cui ci si trova a condividere una esperienza professionale, lavorativa o di percorso di vita foriero di realizzazione di quanto si desidera.

Più trascorrono gli anni più si trasformano le modalità con cui ci si scambiano gli auguri.

Ormai desuete e dismesse le romantiche cartoline illustrate e colorate e abbellite dai luccichii dei brillantini, che forse le nuove generazioni non hanno avuto il piacere di conoscere.

Con le nuove tecnologie e i "socials" che imperversano su tablet, computer e telefonini, le modalità di comunicazione, che bruciano i tempi e il piacere delle relazioni interpersonali "dal vivo".

In questo periodo particolare dell'anno con un semplice ed unico klik si inviano a una "lista" di persone, cari, amici o anche semplici conoscenti una infinità di foto, messaggi e video augurali anche belli da vedere e da ascoltare ma spesso anche poco personalizzati e ripetitivi catturati dalla rete e "girati" in automatico.

Gli auguri, comunque essi siano, chi li riceve li gradisce sempre e a prescindere.

Fa sempre piacere ricevere delle iniezioni di fiducia e di speranza nel futuro.

Non sono mai troppe le occasioni che tendono a favorire e ad accrescere la speranza e la fiducia e si gradisce pensare in positivo e fatalisticamente che il domani possa anche essere benevolmente influenzato dall'augurio ricevuto e che questo possa favorire la realizzazione dei propri desideri, sogni e aspettative e nello stesso modo che le esperienze negative del passato siano esorcizzate dalla dimostrazione di affetto che il messaggio augurale vuole significare.

continua a pag 7

Buon 2019



Note sotto la neve



Il tradizionale concerto, che annualmente l'Associazione Juppa Vitale offre alla cittadinanza acernese con il suo Corpo Bandistico per celebrare le festività natalizie e accogliere in armonia il nuovo anno, si è svolto la sera del due gennaio 2019 presso la struttura polifunzionale Giovanni Paolo II della Parrocchia di Acerno.

Gli strumentisti, ancora una volta egregiamente diretti dal Maestro Mario Apadula, hanno allietato i numerosi partecipanti alla manifestazione con musiche classiche e natalizie eseguite con la loro rinomata maestria e passione.

Una serata, presentata con eleganza e professionalità dalla Signora Pinella che ha accompagnato l'esibizione delle varie arie con una loro puntuale presentazione e illustrazione storico-musicale per una più consapevole conoscenza e apprezzamento di quanto si andava ad eseguire.

A rendere ancora più gradevole, particolare e indimenticabile la serata, ospite gradito, la neve.

I primi fiocchi di neve hanno durante la serata imbiancato le strade, la villa comunale antistante il teatro ove si svolgeva il concerto, gli alberi e la piazza.

Affascinante e suggestivo lo spettacolo che la neve appena posatasi ha rappresentato al termine della esibizione musicale e che i cittadini all'uscita hanno potuto ammirare sotto la luce dei lampioni e degli addobbi natalizi.



Tutto in tema natalizio e festivo da fiaba così come certamente nemmeno uno sceneggiatore navigato avrebbe meglio potuto organizzare per creare quell'atmosfera che il Natale porta nell'immaginario di ogni persona sin dall'infanzia e che gli acernesi questa volta hanno potuto godere.

Acerno: recuperato altro "Status animarum" - Mons. Andrea Cerrone

È ben strano che di Acerno, sede vescovile, non si siano rinvenuti che pochi "stati delle anime": fino ad oggi si aveva notizia di appena due di essi, allegati, peraltro, ai catasti del 1739 e del 1757 e conservati presso il Grande Archivio di Napoli e da noi pubblicati in un nostro precedente lavoro.



Giorni addietro, in occasione di ricerche diverse effettuate con la collaborazione della Dott.ssa Potenza presso l'ADS - tra miscellanee varie - abbiamo rinvenuto un terzo "stato delle anime" relativo al 1801, redatto a tre mani, ossia dai tre parroci in quell'anno addetti alla "cura" della parrocchia. Trattasi dei canonici Agostino Freda, Vincenzo Vece ed Ignazio Sansone. Rispetto ai due precedenti documenti, oltre il comune riferimento al Papa regnante e al Vescovo — che, nel caso, era Mons. Giuseppe Mancusi nel quinto anno del suo "presulato" - è ricordato anche il Marchese con tutta la sua famiglia; trattasi del barone Girolamo Mascara con i suoi due figli, Antonio e Luigi, e con la moglie Elisabetta Carafa. Segue, quindi, il solito elenco di componenti il clero locale: 16 sono i canonici; 4 i mansionari e 5 i sacerdoti (=semplici), 1 diacono, 3 suddiaconi, 10 chierici, 4 frati francescani, 2 terziari, 5 eremiti e — cosa veramente particolare — 10 bizzoche.

Dei sacerdoti - e solo per loro - è riportata la data di nascita, mentre per l'insieme dei fedeli accanto al nome che precede il cognome. L'elencazione è, pertanto, effettuata in base al nome - sono indicate le connotazioni relative alla paternità, maternità e figliolanza o la diversa appartenenza; è rilevato altresì l'eventuale stato di vedovanza che, per le mogli, appare veramente numeroso. È da precisare in proposito che, se il marito si fosse trovato ristretto in carceri speciali, la moglie era considerata "vedova". Vi erano altresì nuclei familiari composti anche da figli sposati con prole; nel caso gli uomini sono indicati con il termine vir e le donne con uxore.

La numerazione delle famiglie è effettuata per casali, che sono 12. In difformità, anzi, in aggiunta a quanto riportato negli altri due documenti citati, vengono inseriti - ma su elenco a parte — anche "i forastieri", che ammontano a ben 62 unità, raggruppate in 14 nuclei familiari: trattasi evidentemente di "famiglie" trasferitesi temporaneamente ad Acerno, verosimilmente per motivi di lavoro. È rilevabile, però, anche la presenza di singoli "forastieri", non inseriti nei nuclei locali, per lo più mogli di capi famiglia. Significativa fra i "forastieri" la consistenza degli "Amalfitani", presenti anche negli "inurbati": trattasi dei Criscuolo, dei Crisconio, dei Lucibello etc.

Non risultano, però, presenze specifiche presso "le carterie". Neppure risulta se il presente stato delle anime sia stato redatto nel periodo pasquale, come da consuetudine, o in ricorrenza della festa del S. Patrono (7 agosto) data in cui tutti gli emigrati stagionali rientravano in paese. Il numero, pertanto, dei

"censiti", effettuato sulla base dei "presenti", pari a circa 2000 unità, potrebbe essere superiore ma non di molto.

In conclusione la presenza di qualche cancellatura e di qualche aggiunta non contestuale ci consentono di ritenere che esso fu redatto con minore cura rispetto agli altri due documenti. Eppure, a compilarlo furono in tre! Rilevando però la circostanza che esso è stato redatto nel 1801, ossia dopo l'esperienza della Repubblica Napoletana del '99 e all'inizio dell'800: secolo molto turbolento (anche per la Chiesa) lo "stile curiale" pare ormai avviato verso una semplicità espositiva soprattutto negli atti ufficiali.

Come è ovvio anche nella "scrittura" è possibile rilevare le differenze esistenti fra periodi storici diversi...



1) Gli stati delle anime erano censimenti effettuati dai Parroci, generalmente ogni tre anni, dovendo essi inviarli alle Curie, perché il Vescovo potesse di poi rappresentare convenientemente la situazione della Diocesi a Roma.

Publicazioni di Donato D'Urso

Su richiesta di Don Andrea Cerrone, per offrire una documentazione completa dell'impegno di storico locale del Dott. Donato D'Urso, integriamo l'articolo "Acerno alla ricerca della sua storia", pubblicato sul numero 84 di novembre 2018, con un elenco di scritti su Acerno fatto pervenire dall'autore a Don Andrea, che ne aveva fatto esplicita richiesta.

1977 *Il brigantaggio ad Acerno dopo il 1860. Documenti raccolti dal dott. Donato D'Urso, Tip. L'artistica, Giffoni Valle Piana*

1977 *I liberali decisi. Una setta neo-carbonica ad Acerno, Tip. L'artistica, Giffoni Valle Piana*

1979 *Storia di un brigante. Gaetano Manzo di Acerno, Tip. L'artistica, Giffoni Valle Piana*

2000 *(a cura di) Scritti di Alfonso Potolicchio, Ugo Boccassi Editore, Alessandria*

2001 *Il brigantaggio ad Acerno. Protagonisti e vicende, Edizioni Ofanto*

2001 *Prosopografia di alcuni protagonisti del brigantaggio postunitario salernitano, in Rassegna storica salernitana, n. 35, pp. 179-206*

2006 *La società segreta dei «Liberali Decisi», in Rassegna storica del Risorgimento, a. XCIII - fasc. II, aprile/giugno, pp. 173-182*

2009 *La travagliata storia della strada carrozzabile per Montecorvino, in Agorà, n. 21/settembre, pp. 4-5*

2012 *Il sequestro di William John Charles Moens, in Bollettino del Cirvi, n. 66, luglio-dicembre, pp. 401-414*

2014 *Angelo Napolitano (1833-1916), in Agorà, n. 53/maggio, pp. 4-5*

Notte magica. - di Carla D'Alessandro

La notte del cinque gennaio è una notte magica! È il mistero della Stella e della Luce, è l'arrivo dei Re Magi alla culla di Gesù con i loro doni simbolici: oro, incenso e mirra... ma è anche la notte in cui la vecchia Befana porta i doni ai bambini buoni e il carbone ai cattivi.



Quando anch'io ero piccina, mettevo la calza al focolare e aspettavo con gli occhi pieni di sonno la cara vecchina. Volevo conoscerla, scoprire il suo segreto, vedere la gerla piena di giocattoli e scoprire se il mio desiderio era stato esaudito. Immane i miei occhi si chiudevano e il sonno vinceva la mia curiosità. La Befana arrivava e lasciava i suoi doni come quella bambola di carta pesta dagli occhi azzurri, che ancor oggi mi guarda da quel lontano 1953 e che ho sempre chiamato Pupetta, compagna e amica di tanti giorni lieti e tristi, ancora quel passeggino di plastica rosa con il quale portavo a spasso la mia cara bambola. Sotto il manto brillante della magia e del mistero si rinnova l'attesa dell'Epifania di anno in anno, di generazione in generazione, così quando da mamma divenni Befana, ritrovai negli occhi del mio bambino lo stupore e la meraviglia di quel risveglio mattutino che fa brillare gli occhi e battere fortemente il cuore. Ancora oggi che mio figlio è grande, la notte del cinque è la notte del mistero, dell'attesa, del sogno e della gioia di lasciare un piccolo dono. Leggere la felicità lieve nel cuore di un bimbo che aspetta un giocattolo desiderato o di un adulto che non aspetta nulla ma ritrova un regalo a sorpresa fra caramelle, cioccolatini e carboni di antica memoria.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Arruzzùtu. Dal latino "aerugo, aeruginis" (ruggine), derivante da "aeris" (rame). Arrugginito. "A ruzza" è la ruggine.

Cungi - cungi - Adagio, calmo, compassato. Dal latino comptus ordinato. Raccomandazione: "Va' cunci cunci": Vai piano, adagio.

Stinnicchià Stiracchiare, distendere i muscoli. Dal latino stèrnere: distendere.

Acconciature per uomo

Jerry

Acerno - Piazza V. Freda

A. D. 2019 - di Stanislao Cuzzo

Puntualmente la notte del 31 Dicembre di ogni anno si trasforma in uno spolverio di scintille di fuochi e di...spumanti. Poi tutto si spegne e gli auguri riacquistano un po' del sapore antico della speranza o del trito e ritrito, sempre condito con un pizzico di...scaramanzia. Ma la speranza è sempre luce fioca, al pari di un lumicino fumigante.



Ci si augura ogni bene, chissà se pienamente consapevoli che questo lo si costruisce con rinunce e cambiamenti, che costano, e si realizza con i fatti, le opere, perché la fortuna non esiste e la speranza di migliorarsi si fonda nella nostra volontà di volere ed operare il bene. Il domani è nella mente di Dio, che dirige i nostri passi, se ne ascoltiamo l'invito...e mai saremo delusi.

Raramente, però, ci si riunisce per fare festa al nuovo anno, che viene, per tracciare un resoconto su quello andato e sulle opere compiute dalle nostre mani e dalla nostra coscienza. Perché dimentichiamo così presto i buoni propositi, formulati a noi stessi ad inizio di anno? Ed ogni volta è così! Assomigliamo ad eterni ripetenti, che non riescono a passare alla classe successiva. La vita ci ruba nel suo vortice, ci attira nel suo gorgo e i tanti accadimenti ci opprimono e diventano i ladri della nostra serenità. Siamo presi dalle cose, che riescono addirittura a dominarci e le banalità, a volte, assumono un'importanza assurda ed inspiegabile in un essere razionale e così mortifichiamo ciò che vale, non passa e non perisce, a vantaggio dell'effimero e del niente.

Abbiamo mai provato a fare un'analisi, un resoconto di quanto noi uomini di questo tempo siamo riusciti a progredire realmente? Non vi sembra che, dato per certo uno sviluppo impensabile della tecnica e dell'informatica, che hanno certamente favorito la nostra vita quotidiana e alleggerito il lavoro manuale, poco o niente abbiamo costruito di positivo nel campo dei rapporti sociali; poco o niente di buono e di valore abbiamo trasmesso alle nuove generazioni, che si ritrovano come sbandate, senza speranze e senza mete, arrabbiate giustamente per una eredità vuota di senso e di contenuti, cui fare riferimento e ai quali votarsi per un beneficio personale ed una crescita collettiva? E' ignobile ingannare oltre la nuova generazione, cui abbiamo tolto anche il "solievo" del sogno. La vita è bella "in sé" e a ciascuno spetta il diritto alla serenità, che rende dolce l'aggrapparsi ai giorni. Per questa ragione non risponde al vero il detto: "Due cuori ed una capanna". Andrebbe trasformato in: "Un cuore e due capanne", consapevoli "freddamente" che il bisogno quotidiano si fonda anche su una tranquilla sicurezza economica, in assenza della quale le difficoltà si ingigantiscono e i giorni si abbuiano. Non è una gioventù bruciata quella di oggi. E'

una gioventù dimenticata. L'egoismo di pochi pretendenti a tutto ha generato l'egoismo della massa che, quando smarrisce il senso di essere popolo e comunità, perde la bussola, la trebisonda. Abbiamo dilapidato un patrimonio di bene e di bellezza e le nostre colpe frutteranno disagi come eredità ed un immane lavoro di...ricostruzione.

L'egoismo ha intaccato le fibre della coscienza e ridotto al minimo la sua sensibilità. Ci siamo costruito una coscienza "crassa", distaccata, indolente, esattamente l'opposto della sua "naturale" forza generatrice di bene.

Intanto "Fugit hora et currit irreparabile tempus" (L'ora precipita e il tempo passa in maniera irreparabile). Guardandoci indietro ci accorgiamo che gli anni, apparentemente così lunghi una volta, son diventati un soffio e ci ritroviamo a somigliare all'erba del campo che, al mattino è verde e rigogliosa e la sera è seccata e muore.

Non dovrebbe essere vero quanto, malinconicamente, canta Quasimodo che "Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole ed è subito sera".

La solitudine, che isola, è un male. Quella che ascolta e prega, costruisce relazioni profonde e la vera comunione con gli altri ed è garanzia di salvezza, perché è presenza d'amore.

Il Signore instilli in ognuno di noi, credente o no, il desiderio di ciò che Lui stesso ha disposto per noi, perché "E'n la sua voluntade è nostra pace".



Ad ogni buon conto, "fedele" alle tradizioni e agli usi e costumi, auguro ogni bene a tutti e la volontà di pensare in positivo perché, come dice Manzoni "Si dovrebbe pensare più a far bene che a stare bene: e così si finirebbe anche a star meglio".

BUON 2019!

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

MA 'NA MEZZ'ORA

PUR'ABBASTARIA

Passu e repassu e mai sola te trovu,
Te trovu sempe cu' la compagnia.
Nun te pozzu truva' 'na vota sola:
Te la vurria cunta' 'sta pena mia.
Pe te la racconta', nce vogliu 'n'ora;
Ma 'na mezz'ora pur'abbastaria:
'Nu quartu r'ora pe 'nce fa' l'amore,
'Nautu pe te conta' 'sta pena mia

MIO CARO

'68 - 2000 - 2010 - 2018...

di Stanislao Cuzzo

Mio caro '68!

Parlo sinceramente,
ora che sei ridotto,
coperto dalla neve,
all'ultimo tuo lieve
soffio di vita.

Scusami se per poco
turbo la tua agonia.

Lo so, non è che un gioco:
forse sei troppo stanco
del tuo capo sì bianco
e allora muori.

Sei stato così breve!
Eppur sembrasti lungo
quando sopra la neve
nascesti il primo giorno.
Si fece festa intorno
e sorridevi.

Gravido di speranze,
di gioie, di illusioni,
paravi la tua stanza
del tempo a te diviso.
Esplose nel suo riso
piena di fiori
azzurra primavera.
L'aria mite del giorno,
il profumo di sera
fece fiorire il grano
e l'uom, la falce in mano,
soffrì di gioia.

Pianse di nuovo il cielo
le lacrime di pioggia.
Scendeva triste il velo
dell'autunno dorato.
Le foglie anche ha portato
il vento via.

Ci ricordò novembre
gli avelli tra i cipressi.
Or si spegne dicembre
col bianco suo Natale.
Ci ricorda che è frale
il nostro tempo.
Con te la vita mia
un poco muore. Addio!
Mi lasci solo tanta nostalgia!
Prepara un nuovo inganno
forse il nuovo anno
che prende il via?

Politica, ideologia e memoria: la nuova Italia - di Antonio Sansone

Non è facile argomentare sulla singolare condizione della politica italiana dei nostri giorni. Non si sa da dove cominciare. È piuttosto arduo azzardare una catalogazione che sopravviva alla durata di qualche mese. Fornire una convincente raffigurazione che fotografi una credibile descrizione politica del



paese è decisamente impossibile. Tutto ciò è dovuto alla natura troppo fluida del quadro politico italiano, sia per ciò che riguarda le formazioni della rappresentanza, sia per i sempre più volatili umori della maggioranza della popolazione, la cui collocazione più duratura sembra ormai accomodata nel partito dell'astensione. La gente diserta la politica, anche quella che va ancora a votare.

Tuttavia lo sforzo di rintracciare delle linee interpretative in tale panorama va comunque fatto, con la consapevolezza che queste ultime non diranno mai la verità su un paese paradossalmente tanto chiaro quanto oscuro. Chi sa un po' di storia dell'Italia contemporanea non può evitare di cogliere in essa alcuni tratti, tuttora presenti, che hanno innervato le vicende cruciali della penisola, in particolare nei suoi decisivi appuntamenti con la Storia. La lettura dell'avvilente attualità politica risulta, quindi, necessariamente influenzata dalla forza degli accadimenti del passato, la cui azione persiste sui fatti odierni con una intensità inaspettata. Vanno sicuramente menzionate alcune impronte stampate sul modo d'essere della popolazione italiana, già dai tempi del processo unitario e post, 1860-61/fine Ottocento, nel quale hanno trovato un rilevante posto il mancato Risorgimento e l'assenza di autentici sussulti rivoluzionari, diversamente da quanto avvenuto in altri paesi europei, nei quali si è assistito a dei cambi di passo ben più radicali nel superamento di antiche forme di governo e di arcaiche strutture socioeconomiche. In Italia si è trattato di processi ben sintetizzati nel gattopardesco "cambiamento", il cui unico scopo sarebbe stato quello di nascondere l'immobilismo politico e la staticità sociale. Al netto dei citati caratteri, onnipresenti nello spirito italiano, l'arco temporale comprensivo del ventennio fascista e di tutta la fase repubblicana va inevitabilmente tirato in ballo, per cercare di comprendere meglio il tempo presente. Non ci si libera tanto facilmente del passato, soprattutto quando si ha a che fare con le analisi di un'intera società. Tenendo nel dovuto conto il fascismo, le circostanze coinvolte prendono le mosse dal secondo dopoguerra, all'indomani di una lacerazione del paese, 1943-1945, che lo ha visto scisso, non solo sul piano geografico territoriale, ma su quello ideologico e politico. Una frattura che ha generato anche due sistemi di valori morali, portatori di una diversa concezione della crescita civile dell'Italia. Questa

divisione non è mai venuta meno nel paese, sebbene occultata, ma neanche troppo, dall'azione di una stagione politica foriera dello spirito unitario della Ricostruzione, incarnato da grandi leader politici. Lo sforzo concorde e democratico ha trovato una sua espressione in quel miracolo italiano (quello vero) chiamato Costituzione repubblicana. Eppure l'euforia resistenziale e democratica ha avuto corto respiro, complice la situazione internazionale della Guerra fredda, ma soprattutto la sopravvivenza e l'inamovibilità di quella parte di paese più influente e più vergognosamente compromessa con il fascismo. Insomma tutta la classe dirigente, passata magicamente dal littorio alla croce democristiana, senza disdegnare, in alcuni casi, laddove il PCI e il PSI hanno frequentato il potere locale, i simboli della tradizione comunista e socialista. Il trasformismo e l'affinità con il potere, indipendentemente dal suo colore, rappresentano una inclinazione tutta italiana. L'abilità nel salto sul carro dei vincitori ha fatto degli italiani dei primatisti mondiali in tale disciplina. I quasi centosessanta anni di storia unitaria lo testimoniano con urticante evidenza.

La Carta costituzionale è diventata comunque il terreno di un antico scontro, mai sopito del tutto. Si tratta di quella lesione prima accennata e mai rimarginata, i cui effetti riaffiorano spesso in forme apparentemente nuove, battezzate con altri termini, che si vorrebbero più consoni a descrivere moderne realtà psicologiche e politiche, ma che in verità sembrano riproporre sostanzialmente antiche divisioni e sempre vive conflittualità sociali, celate dietro la tanto sbandierata fine delle ideologie. Tutti si sforzano di disegnare nuove linee di demarcazione del conflitto politico, ma si ritrovano a dover fare i conti con il riemergere delle vecchie contrapposizioni. Si tratta di quegli stessi analisti che, in fase di ricollocazione degli schieramenti, ricadono nelle medesime gabbie dottrinarie, decretando di fatto la fine della "fine delle ideologie".

Un dato è certo. Il potere in Italia sembra restare saldamente nelle mani di blocchi sociali ben piazzati nelle pieghe nevralgiche di controllo della macchina dello Stato e dei grandi potentati economico-finanziari. Tutto ciò avviene nelle retrovie, sullo sfondo, in quelle posizioni dello spazio pubblico in cui si determinano i movimenti della storia di un paese e dove si esercita il vero potere.



In superficie, in primo piano, assistiamo invece ad una propaganda, che tiene a bada l'attenzione della maggioranza degli italiani sui ricorrenti temi della sicurezza e dell'immigrazione, diventati veri e propri schermi di distrazione di massa. Sulle questioni vitali, i governi arrancano perché nessuno ha risposte credibili per uscire da una crisi strutturale del mondo occidentale. Gli

indirizzi economico produttivi, le scelte distributive delle risorse, le soluzioni fiscali e le proposte sul lavoro restano questioni irrisolte. Le proposte avanzate non distanziano ideologicamente le forze politiche, nonostante i tentativi dei protagonisti di farsi percepire distanti. La realtà operativa dei partiti, sia quelli tradizionali, sia le nuove versioni: due/tre/quattro punto zero (qualunquisti, populistici, sovranisti, globalisti e tante altre etichette), si muove sempre all'interno di un



unico pensiero dottrinario, quello fanaticamente liberista, dominante anche nelle soluzioni stataliste. Il liberismo è l'unica ideologia in salute e operante nello scenario italiano, europeo e probabilmente mondiale. La domanda tragica è: che fare? All'interno di questo quadro si ricollocano le convenienze dei gruppi di interesse, non più organizzati in progetti politici alternativi. In tale contesto prende il sopravvento una configurazione sociale apparentemente nuova, ma espressione comunque di vecchi equilibri, in cui la dinamica politica si sviluppa seguendo un'anarcoide percorso. In esso il consenso si catalizza attorno ad un leader che sa cavalcare la breve onda dell'instabile e umorale temperamento del malcontento, svincolato più di prima, e del tutto, da una progettualità di più lungo respiro: politica, economica, sociale, ideologica, culturale.

Alle oggettive difficoltà strutturali del sistema economico mondiale, l'Italia aggiunge sia i suoi difetti storici, sia quelli presenti, come l'approssimazione e la superficialità degli interpreti nell'assunzione di responsabilità governative. Una divina incompetenza si è fatta largo nel personale politico, favorita dall'affermazione di una "disturbata" concezione della democrazia diretta e alimentata dalla illusoria, quanto deleteria, idea secondo cui tutti possono rivestire ruoli di responsabilità collettiva, prescindendo completamente da specifici percorsi formativi. La cultura politica e il senso della complessità hanno smesso di essere fondamento di un ruolo pubblico. Quest'ultima aggravante diventa forse il fattore più decisivo nel rendere deprimente l'attuale quadro politico italiano, privo come non mai di figure autorevoli e di leader credibili. In esso si riposizionano gli antichi conflitti di classe, gli storici vizi italiani e i mai sopiti rigurgiti fascisti, vera anima della nazione. Craxi, Berlusconi, Renzi, Grillo/Di Maio, Salvini sono i simboli/specchio più rappresentativi dell'ultimo trentennio politico, storia di quell'immobile "cambiamento" prima accennato e vera narrazione dell'Italia, di ieri e di oggi.

Tra Assenze e Mancanze i Vuoti di Sè - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

“Oggi parlerò dell'abbandono, dell'abbandono che ho vissuto sulla mia pelle, di ciò che comporta ancora oggi a distanza di anni, a distanza di cuori andati via da me come le foglie che volano nei vortici del vento forte. È devastante ogni tipo di abbandono e solo chi vive un'esperienza del genere può capire! Parto dal primo, grande, abbandono.



Persi mia madre quando avevo 3 anni ed ancora oggi non mi capacito di quanto sia presente la sua assenza nella mia vita, Lacerandomi dentro, mi porto questa cosa dietro da quando ero piccola, purtroppo nemmeno ricordandola. Dopo 15 anni sto cercando di mettere insieme i pezzi di me e di lei, per capire se le somiglio, per capire chi era. Un abbandono non si scatenava mai da una sola cosa e forse quella che è capitata alla mia mamma è una delle più brutte: “un cancro”.

Il cancro ti risucchia l'anima, ti fa sentire come se non avessi scopo, come se tutta la tua linfa vitale a poco a poco svanisse.

Mamma, tu non sei mai stata una delle tante, hai lottato fino alla fine per riuscire a restare qui, viva, per potermi vedere un po' più grande, con un carattere, donna. Vorrei dirti che ti voglio bene e che sei importante ancora oggi, anche se non ti ricordo. Ci provo ancora a ricordarti, perché fin quando ho un briciolo di speranza nel riuscire a mettere insieme pezzi di te, io non smetterò di cercarti ovunque, anche dove ho paura di andare. Eppure, ho sempre la sensazione di non arrivare mai dove vorrei, in un certo senso, come se camminassi senza mai riuscire ad andare da nessuna parte. A volte quando ascolto la musica e provo a trovarti nelle parole dei testi, ti immagino. Immagino me e te in macchina, a cucinare torte, a fare shopping... vorrei viverti, e invece riesco soltanto ad immaginarle queste cose.

Intanto una fitta al cuore mi pervade, vorrei andare al mare.

Mamma, io vorrei dirti tanto che sei nei miei pensieri e spero tanto che tu adesso, ovunque sia, stia sorridendo.

Sì, sono una donna.

Sì, sono un'anima dannata.

Sì, a volte vorrei riabbracciarti come quando lo facevo da piccola, quando ero sicura che tu saresti stata sempre vicina a me, come quando si è felici per le piccole cose.

Da quando tu non ci sei, sono un po' meno anch'io, e, vorrei tanto chiederti, se fossi qui vicina a me, una cosa: “Perché sei andata via? Perché non ci sei più qui, vicina a me, a dirmi che andrà tutto bene?”.

Io non lo so, non ci capirò mai nulla tra abbandoni e mancanze, però so solo che fan male e che quando si subiscono, non c'è rimedio.

Non c'è rimedio per chi ha il cuore spezzato o che ha smesso di essere ottimista, che ha smesso di credere che i pezzi combacceranno e che finalmente... io mi ricorderò di te. Però ora

ci credo, e lotto, anche se non so con quale forza, anche se dentro vorrei essere qualcun altro, anche se avrei bisogno di un abbraccio più spesso. Anche se la tua mancanza mi trapassa il petto tutti i giorni, io resisto. Nonostante tutto, sono ancora in piedi, forse con qualche cicatrice in più sul cuore e sulla pelle, ma ci sono. Oggi mi sono ritrovata a parlare di quello che sto facendo per ritrovarti, per ritrovarmi, per essere sicura di chi tu possa essere stata, e per la prima volta ho pianto parlando di te. Non so, sono sempre stata orgogliosa, ho sempre inscenato il pianto e le reazioni esagerate quando serviva, quando c'era necessità di una scossa... oggi no!

Oggi sono stata io, sono stata me stessa al 100%. Sono fatta un po' male, ho mille cose per la testa, tante, troppe ambizioni, voglio essere me stessa e realizzarmi così tanto che lo farò a costo di stare giorno e notte sui libri.

Perché te lo devo!

Tu volevi che io facessi il liceo classico e danza classica. E ti dico una cosa, mhm, a me la danza classica annoia e il liceo classico oggi mi rendo conto che è meglio che non lo abbia fatto. Ho sempre bisogno di essere portata al massimo, non ce la faccio ad essere statica, voglio tutto e lo voglio subito. E' normale, penserai tu adesso, ovunque sei. Invece no, mhm, io sono proprio così, sono forte, fortissima e fa paura a persone deboli che non sanno ancora cosa vogliono dalla propria vita. Ultimamente avevo preso strane strade, quelle più sbagliate, quelle più lontane dalla principale, mi stavo circondando di persone che mi facevano appiattare. Ho però deciso di dire basta! Grazie alla forza che credo di ritrovare in me, che poi è la stessa tua.

Mamma, io ti vorrei tanto stringere a me ancora un'ultima volta, perché il non avere nessun ricordo è devastante, perché a volte un paio di occhi, delle mani, un sorriso, lo ritrovi anche in ricordi che ti fanno male.

Mamma, io volevo solo dirti che mi fai ancora male e che sei ancora qui, mi sei vicina, ma non ti sento!

Mi manchi, un giorno spero di averti con me ancora, così da capire chi sono anch'io.”(FEDERICAMURO)

Ho scelto di iniziare con questo brano per vari motivi.

Federica vuole fare la scrittrice da grande e già questo basterebbe come motivo valido per darle spazio tra queste pagine, in più, Federica è ancora fedele a sé stessa (le auguro di rimanere tale) e prova a scrivere con il cuore. Ci racconta di una perdita importante, quella della sua mamma...

So che tutte le perdite sono importanti, così come so che ogni perdita è diversa da un'altra, per intensità ed estensione. Perdere una



persona che amiamo è un evento che prima o poi tutti nella vita provano e non sempre per l'elaborazione di una perdita c'è la necessità di una terapia. I tempi per la metabolizzazione di

un lutto variano da persona a persona, ma generalmente il tetto massimo di tale elaborazione è di circa diciotto mesi!

In diciotto mesi, mese più o mese meno, colui che resta, attraversa varie fasi che vanno dall'incredulità al dolore acuto, la negazione o colpevolizzazione, dalla rabbia alla depressione fino a giungere all'accettazione dell'immodificabilità dell'evento ed alla riorganizzazione della propria vita.

Queste fasi non sono degli stadi ed in quanto tali non vi è una sequenzialità o una tempistica definita.

Quando si perde una persona si perde il tempo non ancora vissuto, si perdono tutte le cose che si sarebbero volute fare insieme, si perde la progettualità comune, si perdono le milioni di idee e sogni collegati ad essa.

Con la perdita di un genitore in un'età così giovane il discorso diviene assai più complesso, in quanto assieme a tutto ciò a cui si dice addio in un lutto, vi si aggiunge la perdita della possibilità del rispecchiamento!

I bambini costruiscono se stessi anche attraverso lo Sguardo dei genitori, si cercano nelle somiglianze con essi, si definiscono nelle



somiglianze col genitore dello stesso sesso e nelle differenze con il genitore del sesso opposto. Da piccoli si cresce con frasi del tipo: Sei come tua madre, hai il suo naso, hai lo stesso suo vizio di..., e le somiglianze divengono modalità di fare complimenti o di far notare dei difetti!

Tra mamma e figlia e padre e figlio, o viceversa o entrambi, esistono unità di misurazioni “fuori mondo” che accrescono il senso di appartenenza!

Crescere con i genitori e con la storia di un trigenitoriale, serve a mettere chiarezza in noi stessi, ci fa capire chi siamo e da dove veniamo, la nostra storia diviene radice, entriamo a far parte di un libro che per quanto possa essere confuso è pur sempre un libro, con una storia in cui potersi rispecchiare.

Quando un genitore viene a mancare troppo presto tutto questo viene a mancare e il buco, il vuoto, che lascia chi non c'è più, alle volte rischia di non sigillarsi e continua a crescere, nonostante i tentativi di colui che resta, di riempirlo con le “cose” più disparate!

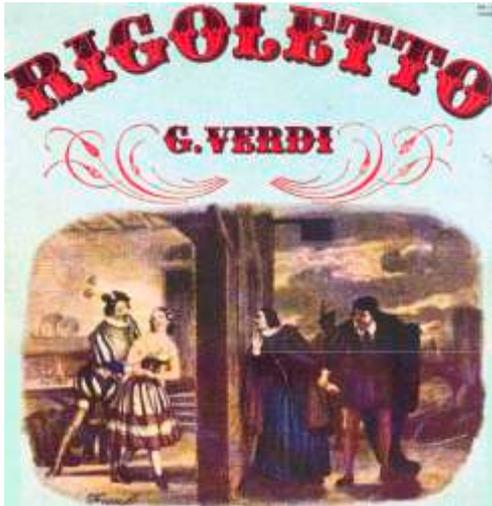
Il rischio che si corre è che il vuoto diventi una voragine che risucchia impedendo di vivere la vita o che lo si voglia riempire a qualunque costo anche con “cose o persone” che in quel vuoto non ci si incastrano.

Il lavoro difficile è quello di far sì che il buco non si allarghi ma si stabilizzi, si può provare a mettere ordine nella storia del libro di chi resta, libro che in ogni caso esiste ma che non ha mai acquisito valore, poiché ci si è sempre concentrati a riempire i fogli lasciati in bianco piuttosto che scrivere “bene” quelli che potevano essere scritti.

Ovviamente la nuova cornice di senso che si può costruire in una terapia non è cosa semplice e richiede tanto coraggio... coraggio che ogni guerriero che varca le porte di un terapeuta possiede!

Rigoletto - di Mario Apadula

Rigoletto è il titolo di una delle opere più note e belle del compositore italiano Giuseppe Verdi. Il libretto è di Francesco Maria Piave. La vicenda è tratta dal dramma di Victor Hugo "Le Roi s'amuse (Il Re si diverte)". La prima rappresentazione andò in scena presso il teatro La Fenice di Venezia l'11 marzo 1851.



Quest'opera è centrata sulla figura drammatica e originale di un buffone di corte, gobbo e malforme, che inizialmente fu soggetta alla censura austriaca; la stessa sorte era toccata al dramma originario *Le Roi s'amuse*, nel 1832. Nel dramma di Hugo, che non piacque né al pubblico né alla critica, erano infatti descritte, senza mezzi termini, le dissolutezze della corte francese, con al centro il libertinaggio di Francesco I°, re di Francia. Nell'opera si arrivò a un compromesso di svolgere l'azione alla corte di Mantova, a quel tempo non più esistente, trasformando il re di Francia nel duca di Mantova. La decisione del titolo cadde sul nome del protagonista, cambiando da Tribolet a Rigoletto (dal francese *Rigoler*, che significa scherzare). L'opera è divisa in tre atti e l'azione si svolge a Mantova nel XVI° secolo.

TRAMA

Atto I° - Il duca di Mantova, durante una festa da ballo presso il suo palazzo, confida al suo cortigiano Matteo Borsa di essersi invaghito di una fanciulla che incontra la domenica all'uscita della chiesa. Borsa gli fa notare la bellezza delle donne presenti alla festa, il Duca, dopo aver dichiarato il suo spirito libertino, corteggia la Contessa di Ceprano provocando la rabbia di gelosia del marito, che viene preso in giro dal buffone di corte Rigoletto. Intanto, il cavaliere Marullo racconta agli altri cortigiani che Rigoletto, sebbene gobbo e deforme, avrebbe un'amante; la notizia fa da spunto per i cortigiani e per il Conte di Ceprano per vendicarsi dell'ironia offensiva del buffone, con il rapimento della donna. In realtà la giovane che Rigoletto tiene ben nascosta in casa, non è altro che la figlia Gilda. Mentre la festa continua, questa viene interrotta dal Conte di Monterone, che sopraggiunge accusando il Duca di avergli sedotta la figlia; fatto arrestare dal Duca e deriso da Rigoletto, si allontana dopo aver maledetto entrambi. Questa maledizione sconvolge in maniera impressionante Rigoletto. Profondamente turbato dalla maledizione di Monterone, mentre è sulla strada di casa, Rigoletto viene avvicinato da un certo Sparafucile, un sicario di professione, che offre i propri servizi. Giunto a casa, riabbraccia Gilda e raccomanda la domestica Giovanna di vegliare su di lei, ossessionato dalla paura che la fanciulla possa essere insidiata, poiché è l'unica gioia della sua vita.

Prima che arrivasse a casa Rigoletto, Gilda si era incontrata con il Duca, che era penetrato nel giardino di casa, fingendosi uno studente povero "Gualtiero Maldè", di cui la ragazza ne era innamorata. Nei dintorni della casa, frattanto, si aggirano i cortigiani, con l'intenzione di attuare il rapimento di quella che era creduta l'amante del buffone. Essi coinvolgono lo stesso Rigoletto facendogli credere con l'inganno che stiano tramando il rapimento della contessa di Ceprano. Rigoletto accetta di unirsi all'impresa. Con la scusa di fargli indossare come tutti, una maschera, sia la vista, già scarsa per il buio notturno, che l'udito, gli vengono impediti con una benda; sarà lui stesso a reggere la scala per permettere ai cortigiani di introdursi in casa sua e quando si renderà conto della beffa, si ricorderà della maledizione del Conte di Monterone. ATTO II° - Nel salotto del palazzo ducale, il Duca si aggira preoccupato per la sorte di Gilda che ha scoperto di essere stata rapita, quando giungono i cortigiani che gli raccontano il rapimento dell'amante di Rigoletto, egli capisce che si tratta di Gilda e si precipita nella stanza dove essa è rinchiusa. Nel palazzo giunge intanto, anche Rigoletto, che cerca di scoprire dove sia sua figlia interrogando i cortigiani presenti, ma questi negano di averla rapita. Quando capisce che Gilda si trova nella camera del Duca, sfoga la sua ira impreca contro i nobili, che apprendono con sorpresa che la giovane rapita in realtà è sua figlia, ma impediscono di raggiungerla. In quel momento esce Gilda, che rivela al padre di essere stata disonorata e gli racconta tra le lacrime come ha conosciuto il giovane di cui ignorava la vera identità, mentre Rigoletto cerca di consolarla.

Improvvisamente il conte di Monterone, scortato dagli alabardieri, percorre la sala e lancia occhiate sprezzanti al ritratto del Duca, constatando che la sua maledizione è stata vana. Inutilmente Gilda, nonostante tutto, ancora innamorata del Duca, tenta di calmare Rigoletto che, dichiarando vendetta, decide di rivolgersi a Sparafucile per chiedergli di uccidere il Duca.

ATTO III° - Sparafucile, con la complicità della sorella Maddalena e dietro compenso di venti scudi, accetta di uccidere il Duca e consegnare il cadavere a Rigoletto; Gilda, intanto, dovrà partire per Verona dove il padre la raggiungerà il giorno dopo. Prima di



allontanarsi però, Rigoletto fa vedere quale sia effettivamente il comportamento del Duca, che in quel momento sta corteggiando Maddalena. Quest'ultima, che ha tentato di ammaliare il Duca, ne è a sua volta ammaliata e supplica il fratello di rinunciare all'incarico; dopo alcuni tentennamenti Sparafucile e acconsente, concordando con la sorella di consegnare a Rigoletto il cadavere del primo viandante che capiterà all'osteria. Gilda, che ha sentito il piano, decide immediatamente di sacrificarsi per il suo amore e vestita da uomo, fingendosi un mendicante, bussa alla porta della locanda e viene pugnalata a sangue

freddo dal sicario. A mezzanotte, come convenuto, Rigoletto ritorna alla locanda e Sparafucile gli consegna il corpo in un sacco. Il buffone, illudendosi con grande soddisfazione di aver portato a compimento la sua vendetta, si appresta a gettarlo nel fiume quando, in lontananza, sente riecheggiare la canzone del Duca. Rigoletto, si chiede di chi sia allora il corpo nel sacco, e quando scopre con orrore Gilda in fin di vita; lei spiga al padre i motivi che l'hanno spinta a salvare il Duca e in un ultimo anelito gli chiede perdono del suo gesto e muore tra le sue braccia. Rigoletto, disperato, si rende conto che la maledizione di Monterone si è avverata.

Ritornano i nemici

- di Domenico Cuozzo

In questo periodo storico va di moda nei leader mondiale individuare un nemico per le loro politiche, dal Presidente Trump ai nostri consoli Salvini e Di Maio, in particolar modo sono due gli Immigrati e L'Europa.



Alle vecchie generazioni qualche campanello di allarme è già scattato, discorsi sulla patria e la difesa del territorio non è nuovo nella loro memoria: corsi e ricorsi storici? Dopo tutto quello che ci hanno lasciato in eredità!

La psicologia di massa ipotizzerebbe il bisogno di un capo che prenda per loro le decisioni, lasciandoli pensare ad altro. Crisi di una stagione politica che ormai non riconosce più i bisogni della gente. Forse cominciano a venire a galla le nuove generazioni, fatte più di dubbi che certezze. Trovate voi le risposte più plausibili, rimane il fatto improvvisamente gli altri problemi siano scomparsi dalla cronaca giornalistica e televisiva; neppure le tragedie avvenute in passato, vedi terremoti, frane, inondazioni ecc., sono nelle urgenze del nostro paese.

La democrazia è un'arte difficile in quanto vuole la partecipazione di tutti, di confronti continui, di mediazioni e di rinunce, non esistono salvatori della patria, non esistono nemici, né avversari contro cui chiudere frontiere e porti.

L'Italia come gran parte del mondo va semplicemente cambiata, la globalizzazione economica adesso vuole una globalizzazione sociale, politica se è possibile, sono tante le sfide che la terra deve affrontare, dal cambiamento climatico alla desertificazione, l'immigrazione è solo una conseguenza.

Pensiamoci quando ascoltiamo i proclami dei nostri capi, può un solo stato far fronte a tutte queste urgenze? Vale la pena litigare per affermare i propri interessi locali? Penso proprio di no. La soluzione è sempre quella di trovarla insieme, provarci almeno.

continua da pag. 1 - Fatti - di Salvatore Telese

Ancor più in questa fase storica e sociale caratterizzata da una crisi sociale ed economica che colpisce una vasta parte della popolazione queste manifestazioni possono rappresentare un momento utile a rafforzare la speranza, la fiducia in se stessi, nella società ed essere occasione per tutti di guardare al futuro e all'anno che si va ad affrontare, il 2019, con un maggiore ottimismo.

Per il 2019 l'augurio della redazione di questo giornale è che sia l'anno dei fatti.

Il 2018 è trascorso come in una sorta di tempo sospeso.

E' stato un anno di grande e fiduciosa attesa di cambiamenti e della realizzazione di tante promesse propagandate e sbandierate sempre come imminenti.

Tante cose sono state spesso descritte come già attuabili l'indomani se non proprio come già reali ed esistenti e tante persone sono state illuse di un sicuro repentino cambiamento della loro vita da un giorno all'altro.

Purtroppo molte di queste persone stanno vivendo una fase drammatica di disillusione e sono ancora in attesa di un segnale concreto, di un beneficio tangibile.

Se il 2018 è stato l'anno delle chiacchiere, delle promesse e delle illusioni, che il 2019 sia l'anno della realizzazione dei sogni e delle aspettative sociali per loro.

I mass media, purtroppo, contribuiscono non poco a confondere i sogni e la realtà, le parole e i fatti, le promesse e la concretezza, le illusioni e la vita reale.

Troppo spesso agli illusionisti della comunicazione è stata data benevolmente l'opportunità e l'occasione di blaterare per raccontare quello che le persone desideravano ascoltare.



Spente le luci della ribalta, sopitosi l'entusiasmo delle festose e rumorose manifestazioni di piazza, la vita reale quotidiana manifesta tutte le sue criticità e problematiche sociali da affrontare, fa svanire le illusioni e risvegliare dai sogni quanti con superficialità, genuina incoscienza e ingenuità, hanno creduto che i loro problemi potessero essere risolti in un battibaleno dalla bacchetta magica di Mago Merlino...

Un vecchio adagio delle nostre latitudini chiosava in dialetto e che liberamente si traduce così: "chiacchiere e tabacchiere di legno il Banco di Napoli non prende in pegno". Si spera per tutti che il 2019 sopisca le chiacchiere e realizzi nella società e nel sociale concretamente quanto promesso dal 2018.

Spigolando

... dalla saggezza popolare ...



...E po' dice ca
jennaru è tristu.

Sparlatori del Governo del Re - Documenti - di Donato D'Urso

Talvolta l'accusa di manutengolismo accomunava chi davvero sosteneva le bande per familiarità o interesse e chi era, invece, oppositore del governo unitario in quanto simpatizzante della deposta dinastia borbonica. Strumenti repressivi come il domicilio coatto vennero usati anche per fini "politici".

Ad Acerno, tra i tanti esempi ricordo quelli del sacerdote Antonio Sansone e del notaio Giuseppe Sansone. Il lettore tenga conto che i rapporti di polizia hanno sempre bisogno di una taratura, soprattutto quando si basano sulle opinioni più che sui fatti.

Il primo, datato 5 luglio 1866, riguarda Antonio Sansone, nato nel 1822, figlio di Vincenzo e Maria Caterina Zottoli.

Borbonico di primo ordine, cospiratore contro l'attuale Governo, manutengolo e promotore del brigantaggio è il soggetto più pericoloso di quell'infelice paese, ove per opera di pochi tristi, e principalmente di lui quella popolazione si tiene costantemente avversa all'attuale ordine di cose.

Il suddetto Sansone vien ritenuto come il più intimo confidente del capo banda Manzo, tanto che si accerta che depositava presso di lui il prodotto delle sue ruberie; è un fatto incontrastabile che si conduce in ogni giorno in quel convento dei Minori Osservanti, ove si uniscono i più retri di Acerno per tramare in segreto e cooperare per il ritorno al passato.

Oltre a ciò egli ha fatto e fa la camorra sui beni del Clero, e nello scorso inverno per di lui ordine furono recise molte piante di cerri di proprietà di quel Capitolo [...] Questo pessimo individuo è stato sempre assai dannoso alla pubblica pace di Acerno, che si tranquillerà ove venisse egli allontanato.

Il canonico Sansone era titolare col fratello Vincenzo e la sorella Giovanna di beni rustici ed urbani del valore significativo di £ 6.500. Apparteneva, dunque, alla ristretta classe dei possidenti. Ciò poté influire sul giudizio che il sindaco Vece diede di lui e di altri inquisiti, tutti di professata opinione "clericale". Quella del primo cittadino, più che simpatia personale verso di essi, era segno di solidarietà di classe.

Hanno serbato un procedere da non meritare alcuna censura, come i detrattori loro avversari per antiche discordie di privato interesse e per ambizioni di cariche vorrebbero far credere coll'opera di calunniose e maligne suggestioni, che in questo comune ha costituito l'idea predominante ai tristi, seminando così il pomo della discordia, fomite nei piccoli paesi non di altro che di animosità e di opposizioni. [...]

Malgrado poi i principî politici che da essi loro si professano non sieno liberali, ciò non ostante la regolare loro pubblica condotta mi fa supporre di non essere capaci ad incitare moti reazionari, e nuocere così alle attuali libere istituzioni nonché al desiderato compimento dell'Unità d'Italia, per la quale il padre del Sig. Sansone Antonio passò buona parte della sua vita in orribili prigioni, durante il dispotismo borbonico.

Il riferimento fatto dal sindaco Vece era duplice.

Vincenzo Sansone, padre di Antonio, appartenente alla setta carbonara dei "Liberali Decisi", era stato condannato nel 1827 a ventiquattro anni di ferri, poi ridotti a sedici (per quei fatti rimando il lettore curioso alla mia ricerca pubblicata nel 1977).

Il richiamo all'Unità d'Italia va collegato alla terza guerra di indipendenza allora in corso. In

previsione del conflitto, con legge del 17 maggio 1866 venne introdotto il domicilio coatto politico, come misura temporanea, che colpiva "le persone per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in qualunque modo all'Unità d'Italia e alle sue libere istituzioni".

Al canonico Sansone fu imposto di risiedere in Salerno. Venne autorizzato a rimpatriare in paese nel marzo 1867.

Il notaio Giuseppe Sansone, nato nel 1825, figlio di D. Paolo e Francesca Potolicchio, fratello del canonico Alessandro, del possidente Ermenegildo e del medico Bonaventura, fu arrestato dai Carabinieri nella piazza di Acerno il 21 giugno 1866. Ecco quanto gli veniva addebitato.

Dopo il 1860 egli si dichiarò decisamente avverso all'attuale Governo, e si ritiene con molta ragione che fosse stato uno di coloro che promossero la reazione nel suddetto Comune. Sorto in Acerno il brigantaggio egli ne fu uno dei principali sostenitori, e le prove della sua reità furono così evidenti che fu spedito al domicilio coatto. Ritornato in paese divenne uno dei più eloquenti sparlatori del Governo del Re [...] facendo l'apologia della caduta dinastia e spargendo notizie allarmanti e sovversive, tenendosi in relazione coi più noti borbonici del vicinato, donde fondati sospetti che cospirasse contro l'attuale ordine di cose. [...]

È un fatto incontrastabile che il suddetto Sansone fa il prepotente in Acerno, e che ha dato e dà motivi fondati a giudicare che si adopera per restituire l'antico stato di cose.

Il sindaco Vece anche in questo caso cercò di aiutare l'accusato, affermando: «Qualunque fosse stata l'addebitazione appropriatagli pria della sua condanna al domicilio coatto, ha non di meno dopo del suo ritorno in paese, serbata regolare condotta, per quanto a me consta, salvo qualche manifestazione di malcontento verso talune persone da lui ritenute come suoi malfattori».

Le accuse formulate dagli organi di polizia erano talmente vaghe che, nonostante fossero i tempi della "legge del sospetto", il notaio Sansone venne prosciolto. La decisione fu: "Liberato. Consigliarlo ad allontanarsi da Acerno".

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Niccolò Porpora - di Mario Apadula

Porpora Nicola Antonio Giacinto nacque a Napoli nel 1686, era il terzo di dieci figli del libraio Carlo e di Caterina di Costanzo. A dieci anni di età entrò nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo. Uscito dal conservatorio, incominciò presto la sua carriera di compositore di opere accettando la prima commissione di scrivere un dramma per musica "L'AGRIPPINA" rappresentata a Palazzo reale nel 1708.



Nel 1711 accetta l'incarico di maestro di cappella del principe Filippo d'Assia-Darmstadt, generale dell'esercito austriaco a Napoli. Alla partenza del principe, viene assunto, sempre come maestro di cappella, dall'ambasciatore portoghese a Roma e proprio in questa città viene presentata la sua terza opera "BASILIO RE D'ORIENTE" dove il nome del musicista figura a volte con il titolo di <<Abate>>, molto probabilmente per aver preso gli ordini minori (non si sposò mai). Nel 1712, Porpora aprì una scuola di canto destinata a divenire la più famosa del tempo e dove si formarono i cantanti evirati più prestigiosi come Carlo Broschi dello Farinelli, Gaetano Majorano detto Caffarelli, Antonio Auberti

detto Porporino ecc... Nel 1719, oltre a dare al teatro San Bartolomeo l'opera "FARAMONDO", che riscosse grande successo, fu nominato anche maestro del conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, incarico che tenne fino al 1722; le dimissioni furono dovute quasi certamente ai troppi impegni teatrali e didattici. In seguito fu a Venezia dove forse si trattenne dal 1725 (anno in cui gli fu affidata la direzione del Coro degli Incurabili) al 1732. Dal 1733 al 1736 venne invitato come compositore della "Opera of the Nobility" a Londra come alfiere del partito avverso a Georg Friedrich Haendel aprendo la stagione operistica con "ARIANNA IN NAXO". In poco più di due anni il musicista compose cinque opere e un oratorio, insieme ad altri lavori minori. Tra gli anni 1737 al 1760, Porpora fu in diverse città tra Napoli, Venezia, Dresda e Vienna, e proprio in questa città ebbe tra i suoi allievi Franz Joseph Haydn, che visse con lui fungendogli da copista, da accompagnatore al cembalo e da valletto. Tornato a Napoli non vi trovò più successo come operista. Riprese per qualche tempo il posto al conservatorio di Sant'Onofrio, ma gli ultimi anni li trascorse nella più completa indigenza. Nel 1765 Porpora scrive il suo ultimo lavoro; si tratta di una musica per la festa del sangue di San Gennaro eseguita nella cattedrale di Napoli. Alla sua morte avvenuta il 3 marzo 1768, tutti i musicisti della città si tassarono per pagare i suoi funerali che si svolsero nella chiesa dell'Ecce Homo di Napoli.



Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



Il Monocordo

Strumento costituito da una cassa di risonanza su cui è tesa una corda. A mezzo di un ponticello mobile, posto sotto di essa, è possibile modificarne l'intonazione. Nella tecnica violinistica, esecuzione di un'intera composizione su un'unica corda. (Questo effetto fu usato per la prima volta da Paganini.)

L'invenzione del monocordo è attribuita a Pitagora. Lo strumento fu ampiamente usato nell'antichità e nel medioevo per lo studio e le dimostrazioni delle leggi dell'acustica musicale.

Nel tardo medioevo il numero delle corde fu portato a due e a tre in modo da poter produrre intervalli e accordi. Alcuni studiosi vedono nel monocordo il probabile antenato del clavicordo

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale ai neo laureati:

Dott.ssa Daniela Frasca

Laurea in Scienze Infermieristiche

Dott.ssa Anna Chiara Vece

Laurea in Scienze dell'Architettura

Dott.ssa Anna Bove

Laurea in Ingegneria Ambiente e Territorio

Dott.ssa Lucia Iuliano

Laurea in Scienze dell'Educazione

Dott.ssa Olimpia Cuzzo

Laurea in Ingegneria Gestionale

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

"Mamma Acellica" prima neve del 2019 - foto G. Russo



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it